Gentili signore e signori, cari studenti,

**(5.275)** Oggi parliamo dell’età dell’Antropocene. L’Antropocene descrive l’era geologica in cui l’uomo è diventato la più grande forza geologica e, perciò, ha cambiato la terra. È caratteristico, per molti attivisti in ambito ambientale descrivere la storia come un susseguirsi di eventi disastrosi.

Il XVIII secolo può essere considerato l’inizio dell’Antropocene, ossia l’età dell’Illuminismo e della Ragione. Con lo sviluppo della scienza e della tecnologia, con lo sviluppo della macchina a vapore, della ferrovia, dell’automobile, della rivoluzione industriale, della bomba atomica, si dice che la sventura fece il suo corso. Paul J. Crutzen parla della “grande accelerazione” (Crutzen...) che l’Antropocene ha prodotto e plasmato. Ciò si misura in termini di consumo crescente e accelerato di energia, materie prime e suolo.

E soprattutto l’architettura è considerata responsabile di questa situazione critica. Oggi, l’architettura è oggetto di una forte pressione, in quanto deve giustificarsi, essendo, solo l’industria del cemento, uno dei maggiori produttori di CO2, a prescindere dal consumo di suolo nelle megalopoli e gli interventi sull’ambiente mediante progetti infrastrutturali.

La problematica ambientale incide direttamente sulla concezione dell’architettura. Infatti, l’architettura può essere definita come quella pratica culturale con la quale l’uomo crea un ambiente vivibile, diverso dalla natura e adeguato alle sue continue e mutevoli esigenze. Marco Vitruvio Pollione, l’antico autore che fornisce la prima descrizione scritta dell’architettura e della teoria corrispondente, racconta che l’essere umano è indifeso, e, in quanto “essere carente”, in base alla definizione di Arnold Gehlen, deve creare un proprio ambiente, costruire edifici per la propria sopravvivenza e cambiare la natura. Vitruvio descrive letteralmente l’architettura come una macchina che l’uomo ha inventato per garantire la propria sopravvivenza.

Tuttavia, ora sta diventando evidente che la necessità di creare un ambiente a misura d’uomo rischi di diventare l’opposto. L’“architettura delle buone intenzioni” (Rowe .....), con cui si può definire il grande progetto umano di trasformare il mondo in un Giardino dell’Eden, sembra oggi aver assunto un’accezione negativa. Apparentemente, abbiamo a che fare con un’aporia o una contraddizione irrisolvibile, secondo la quale più le persone lavorano al progetto del Giardino dell’Eden, più ne distruggono le fondamenta.

Questa è la narrazione ufficiale.

Tuttavia, oggi, voglio offrirvi una diversa narrazione dell’architettura nell’Antropocene. Forse perfino un racconto più ampio della *grande narrazione* dell’Antropocene, appena delineata.

La mia tesi è che l’architettura moderna si sia ripresa solo nell’Antropocene. Come se l’architettura moderna avesse bisogno della crisi climatica, della scarsità di risorse, come se l’architettura moderna avesse bisogno dell’escalation per riprendersi e sviluppare il suo potenziale in quanto architettura.

Permettetemi una breve descrizione. Con il motto “Non demolizione, ma ricostruzione”, con l’esigenza di avere un’architettura di trasformazione, di costruire nella struttura esistente, la modernità sta recuperando quella qualità che le è sempre stata negata: storia e continuità storica. La modernità è sempre stata, in qualche modo, al di fuori della storia. Laddove rinnovamento e ampliamento sono sempre più richiesti per ragioni di sostenibilità, l’architettura moderna, per parlare con Aldo Rossi, recupera ciò che mancava, ossia, la qualità della *‘permanenza’*.

Per dirla in modo più preciso: qualsiasi grattacielo che non viene demolito, ma trasformato e ricostruito, può diventare un Palazzo della Ragione. Conoscete l’esempio di Aldo Rossi, il Palazzo della Ragione a Padova. Rossi mostra, in questo caso, che la costruzione di questo edificio è continuata nel corso dei secoli e che, tuttavia, il tipo di edificio è rimasto lo stesso. Nella trasformazione della sua struttura architettonica, l’edificio si è caricato di storia, uno dei presupposti importanti per l’identità e l’autenticità della città.

Il nostro atteggiamento nei confronti delle cose sta cambiando, data la pressione determinata dai problemi di sostenibilità. La trasformazione conferisce all’architettura moderna, come si potrebbe dire con Walter Benjamin, il suo “indice storico” (Benjamin 577). Si può parlare di sostenibilità culturale come condizione fondamentale per la *‘permanenza’* della città. Con l’indice storico, la città moderna ritrova la propria memoria culturale.

Per spiegare la mia tesi relativa all’indice storico della modernità nell’età dell’Antropocene, vorrei esaminare criticamente alcuni concetti fondamentali, che definiscono la modernità e che riconducono alla sua essenza. È un tentativo di de-ideologizzare i concetti fondamentali della modernità. Si tratta di depurarli dalle riformulazioni funzionaliste, post-moderne, strutturaliste, decostruttiviste e post-umaniste. Sarà emozionante vedere qual è il risultato.

Dato il poco tempo disponibile, vorrei limitarmi a quattro concetti fondamentali:

1. Eccentricità dell’uomo
2. Umanesimo
3. Resistenza materiale delle cose
4. Indice storico

**1 Eccentricità dell’uomo (3.424)** Con la problematica ambientale dell’Antropocene, esiste molta incertezza rispetto alla posizione odierna dell’uomo nel mondo. L’Antropocene è associato all’idea di post-umanesimo. Il termine post-umanesimo sta a significare che qualcosa di fondamentale è cambiato, che l’uomo non è più al centro del mondo, come nei 500 anni precedenti, a partire dal Rinascimento. Si evoca una svolta o un cambio di paradigma nell’immagine che l’uomo ha di sé e del suo posto nel mondo.

Ciò deve essere esaminato in modo critico. Ritengo che, in questo caso, si abbia a che fare con un malinteso. Il malinteso consiste nel fatto che l’Umanesimo, così come si è sviluppato nel XV secolo, avrebbe dovuto mettere le persone al centro. Tuttavia, la questione è un po’ più complessa. Con l’Umanesimo, l’essere umano non si sposta semplicemente verso il centro, al contrario, il grande tema dell’Umanesimo è l’eccentricità umana. L’essere umano è, in qualche modo, al centro, e, tuttavia, anche accanto, in un rapporto di tensione dialettica o eccentrica rispetto al mondo.

Osserviamo il disegno di Leonardo da Vinci dell’Uomo vitruviano. Famoso com’è, rappresenta un esempio della visione del mondo umanistica. L’Uomo vitruviano risale ai *Dieci libri sull’architettura* di Vitruvio. Ben al di là dell’architettura, i *Dieci libri sull’architettura* furono allabase della concezione dell’Umanesimo nel XV secolo.

Vitruvio scrive: “Se una persona giace supina con le braccia e le gambe divaricate, e si inserisce la punta del compasso nel punto dell’ombelico e si disegna un cerchio, i polpastrelli di entrambe le mani e le punte delle dita dei piedi sono toccato dal cerchio. Proprio come si configura un cerchio sul corpo, anche l’immagine del quadrato si troverà su di esso.”(Vitruvio 3.1) Quindi, i punti centrali del cerchio e del quadrato e l’ombelico, come centro del corpo umano, coincidono in un punto.

Cesare Cesariano (1475-1543) o Walther Hermann Ryff (1500-48) seguono letteralmente la descrizione vitruviana nelle loro rappresentazioni. Il centro presunto della persona, l’ombelico, coincide con il centro del cerchio e del quadrato. Le tre figure sono fissate (o infilzate) come con un ago. È discutibile se si possa effettivamente parlare di un centro occupato dall’uomo. Si può parlare, piuttosto, di un ordine schematico o, meglio, di un ordine meccanico o mondiale.

È tanto più sorprendente che Leonardo devii in un solo dettaglio apparentemente insignificante nella sua famosa rappresentazione. A differenza di Vitruvio, nella celebre rappresentazione di Leonardo, il cerchio, il quadrato e l’uomo non hanno lo stesso centro. Ci sono due punti medi. L'uomo occupa il centro, ma non del tutto.

Si può parlare di ordine decentrato, dinamico e ricorrere all’antropologia filosofica di Helmuth Plessner, e affermare che il rapporto tra l’uomo e il mondo sta nel decentramento o “eccentricità”. Nell’Umanesimo rinascimentale, l’essere umano è eccentrico rispetto al mondo. Nell’umanesimo, l’uomo “[si] pone non solo **nel** suo ambiente, ma anche **contro di** esso. E[g]li vive in una relazione dinamica con il suo ambiente ma anche in senso contrario alla cosa vivente.” (Plessner 2017, 9)

**2 Umanesimo** (3.664) Come si può constatare ora, solo l’Umanesimo rinascimentale ha posto la questione della tensione dialettica tra l’uomo e il mondo, rendendola proficua per la cultura e l’architettura. Rinascimento significa rinascita, denota il tempo della riscoperta e della riappropriazione dell’eredità dell’antichità. Tuttavia, non si adottano semplicemente le idee dell’antichità, e non ci si appropria semplicemente di essa in modo acritico, ma secondo la prospettiva del XV secolo e in un’interpretazione cristiana.

La differenza rispetto alla visione meccanica del mondo dell’antichità era chiaramente evidente in Giovanni Pico della Mirandola, il grande umanista. Nel *De hominis dignitate* o *Sulla dignità dell’uomo*, fa dire a Dio, rivolgendosi ad Adamo: “Ti posi nel mezzo del mondo perché di là meglio tu scorgessi tutto ciò che è nel mondo.” (Pico della Mirandola 2009, 9)

Per Pico della Mirandola, dunque, l’essere umano sta al centro del mondo. Allo stesso tempo, tuttavia, l’essere umano è parte di una genesi organica, che si sviluppa a partire da una propria logica e dinamica. Non fa più parte della meccanica di un mondo antico. Secondo Pico della Mirandola, Dio ha posto l’uomo in una posizione intermedia tra gli animali e Dio, tuttavia, non sancita per legge e irrevocabile. L’uomo può evolversi, ma la direzione non è predeterminata. Può degenerare negli animali, oppure può farsi simile a Dio attraverso gli stadi della purificazione (*purgatio*), lo stadio dell’illuminazione *(illuminatio)* e della perfezione (*perfectio*).

Il motivo della libertà, tipico per l’uomo, viene qui rappresentato. L’essere umano non è più integrato in una meccanica mondiale o in un ordine predeterminato. L’essere umano fa parte di una visione dinamica del mondo. Per usare l’espressione di Plessner, gli umani sono caratterizzati dall’eccentricità della loro posizione nel mondo.

Sui *Dieci Libri sull’Architettura* di Vitruvio grava una “potente spinta di antica superstizione” (Thoenes 2016, 84), come ha scritto Christof Thoenes. Come potrebbe essere altrimenti. Vitruvio era fermo alla sua epoca. L’autore francese Numa Denis Fustel de Coulanges, (1830-1889) ha descritto nel suo libro, *The Ancient State* (1864), quanto intensamente la vita quotidiana e tutte le istituzioni sociali fossero permeate da idee e rituali religiosi pagani nell’antichità. Niente era al di fuori dei meccanismi dell’ordine divino del mondo. Nemmeno Vitruvio e l’architettura.

Non è solo una nota in calce quella in cui Aldo Rossi ha fatto riferimento a Fustel de Coulanges e all’antica visione del mondo nell’ambito delle sue considerazioni morfologiche sulla città. Nel libro *Architektur der Stadt*, ha evocato anche una nuova unità di “monumento, rito e mito” (Rossi 2015, 16) ovvero, la nuova unità di *struttura edilizia, rito* *quotidiano e valore della memoria*, per la quale, non a caso, mediante quanto tramesso da Fustel de Coulanges, ha fatto ricorso alla formazione del mondo antico.

È estremamente interessante come Rossi sia ritornato all’antichità e alla sua visione del mondo meccanico-pagano per il concetto di *Permanenza*, andando oltre l’umanesimo rinascimentale. Tornando indietro al XV secolo e all’umanesimo, ma con la prospettiva del XX secolo, si appropria di nuovo dell’antichità. Diventa chiaro che il concetto di permanenza non si applicava solo alla struttura dell’edificio o alla tipologia. Le basi per la permanenza dell’architettura sono i riti e i miti della vita quotidiana. Tra l’altro, nel concetto di permanenza di Rossi traspare qualcosa del concetto di Aby Warburg riguardante le antiche formule di pathos e il relativo ritorno nel Rinascimento e nei tempi moderni.

**3 Resistenza dei materiali** (4.852) Veniamo ora al terzo concetto chiave, quello di resistenza dei materiali. La resistenza dei materiali è strettamente correlata alla concezione dell’eccentricità umana. Dall’eccentricità umana risulta il fatto che l’uomo si confronta con le cose, i manufatti e anche la natura, ma non solo, ne sperimenta anche la resistenza.

Prima di passare all’architettura, tuttavia, vorrei fare alcune osservazioni importanti, ma più astratte, significative, in seguito, per il tema della resistenza dei materiali in architettura.

La resistenza, di cui l’uomo fa esperienza grazie alle cose, è il motivo per cui l’uomo è anche consapevole del proprio posto nel mondo. La consapevolezza dell’eccentricità distingue l’uomo dagli animali. L’animale sta **nel** mondo, l’uomo èin continuo **confronto** con esso.

Il filosofo Arnold Gehlen considerava la resistenza dei materiali la scintilla per la riflessione critica o per l’autoconsapevolezza dell’uomo. Quando l’uomo sperimenta una resistenza nelle cose, diventa consapevole di se stesso. Del resto, Bruno Latour parla di “resistenza” (Latour 2010 115) delle cose. Parla anche delle cose come attori, e le descrive “come ostacoli, scandali, ciò che turba la repressione, abolisce il dominio, ferma la chiusura e la composizione del collettivo.” (Latour 2010, 115).

L’uomo si imbatte, innanzitutto, nella resistenza delle cose, prima di cambiarle in funzione delle sue esigenze, e, così, le subordina. Non è un’esperienza architettonica fondamentale che l’architettura, sotto forma di muri, ostacoli, innanzitutto, l’uomo o, opponendo resistenza, blocchi la strada, per poi aprire un varco, mediante un’apertura, una porta, in termini di evento antropologico?

Innanzitutto, il muro è resistente e costituisce un ostacolo. Tuttavia, mediante la porta, diventa un evento sociale e spaziale, ossia l’architettura. La resistenza dei materiali rimane, in linea di principio, ma si apre per svolgere una funzione sociale. Mentre la parete separa ciò che è davanti e ciò che è dietro, forse anche uno ambiente esterno da uno interno, essa diventa accessibile mediante la porta. Diventa un evento sociale.

Lo stesso vale per altri elementi come le scale. Superano la resistenza materiale del dislivello e ne fanno un evento performativo oltre che sociale. Quindi, l’architettura non è solo al servizio dell’uomo, ma rappresenta sempre anche un impedimento sulla sua strada.

Quindi, oggi dobbiamo rivedere la concezione dell’architettura, in modo che ogni insieme contenga anche un contrasto tra uomo e cosa. Per poter davvero comprendere l’architettura, essa, l’architettura, le cose e gli strumenti devono essere pensati in termini di resistenza materiale.

La resistenza degli elementi architettonici si basa sulla resistenza materica del materiale. La resistenza materiale del muro ha la sua origine nella resistenza materiale del mattone. E qui nasce la problematica dell’architettura moderna: la modernità tende a ignorare, neutralizzare o addirittura distruggere la resistenza materiale delle cose.

Questa era la critica di Gottfried Semper alla modernità, così come è emersa verso la metà del XIX secolo. Tutto è diventato così facile grazie alla macchina, “il porfido più duro e il granito si tagliano come gesso, si lucidano come cera, l’avorio è reso morbido e pressato in forme, il caucciù e la guttaperca [gomma, N.d.A.] vengono vulcanizzate e utilizzate per imitazioni di intagli in legno, metallo e pietra del tutto somiglianti” (Semper 1966.1, 32)

Semper era convinto che l’architettura avesse bisogno della resistenza della materia. La materia partecipa all’architettura con la sua volontà, ossia, con la sua resistenza. L’architettura emerge dalla tensione, dalla resistenza materica e dalla tensione dialettica. Pertanto, Semper non voleva avere a che fare con le macchine.

Peraltro, con la tensione tra materiale e forma, accenniamo al tema dell’ilemorfismo o del rapporto materia-forma. Ciò significa: non ci può essere sostanza/materiale senza forma, tuttavia, al contrario, non è possibile modellare la sostanza/materiale in qualsiasi forma. Aristotele aveva già trattato la metafisica nel suo libro.

Quindi, si può affermare che, superando la resistenza materica del materiale e delle cose, l’architettura dell’età moderna ha abbandonato i principi umanistici. Se oggi prendiamo nuovamente sul serio la resistenza materica del materiale e delle cose – sia pure sotto la pressione delle problematiche ambientali - ciò non ha nulla a che fare con il post-umanesimo. In tal senso, si sbagliano critici come Bruno Latour o Giorgio Agamben, secondo cui il riconoscimento dell’ostinazione delle cose significa post-umanesimo.

**4 Indice Storico** (4-5.000 battute)

(qui la quarta parte, la parte finale dello saggio. Avrà incirca 4.000-45.000 battute. Quest aparte la posso fornire entro lunedi. L'intero testo dovrebbe essere tradotto entro il 16 dicembre. La conferenza sarà il 17.)